

UMBERTO FORTIS, *Immagini dell'ebreo nella letteratura italiana. Un excursus tra narrativa e teatro (sec. XIV-XIX)*, Salomone Belforte editore, Livorno 2021, 229 pp. ISBN 978-88-7467-170-0.

L'ultimo volume di Umberto Fortis, già direttore della Biblioteca-Archivio "Renato Maestro" della Comunità Ebraica di Venezia, nonché docente di letteratura italiana ed ebraica, si inserisce in quella che si può a tutti gli effetti definire una serie interamente dedicata al rapporto tra mondo ebraico e letteratura ita-

liana dal Medioevo all'età contemporanea all'interno della Collana di Studi Ebraici dell'editore Salomone Belforte (*Letteratura giudeo-italiana. Materiali per una «storia»* (sec. XIII-XVI), 2003; *La vita quotidiana nel ghetto. Storia e società nella rappresentazione letteraria* (sec. XIII-XX), 2012; *L'attività letteraria nel ghetto. Venezia (1550-1650)*, 2015; *Manoello volgare. I versi italiani di Immanuel Romano (1265-1331?)*, 2017). Questo è, tuttavia, il primo libro che tratta non di letteratura ebraica, ma della rappresentazione degli ebrei negli autori italiani non ebrei. Il volume è suddiviso in quattro capitoli, preceduti da una premessa e da un'introduzione. Ogni capitolo affronta un periodo storico preciso ed è a sua volta suddiviso in vari sottocapitoli, ciascuno dei quali tratta un'opera specifica o un *topos* letterario. Tutti i capitoli trattano di letteratura italiana in generale, ad eccezione del terzo che si concentra sul teatro comico. Come spiega lo stesso autore in premessa (pp. 7-8), i capitoli del libro sono, in effetti, trascrizioni rielaborate a fini divulgativi di quattro conferenze sulle immagini dell'ebreo nella letteratura italiana dal Trecento all'Ottocento. Obiettivo dell'opera, stando anche all'introduzione (pp. 9-12), è di far comprendere come attraverso romanzi, novelle, poesie e opere teatrali, si sia evoluta la considerazione che la società aveva degli ebrei, vedendo nel modo in cui li rappresentava ogni autore un riflesso degli atteggiamenti di ostilità o di tolleranza della società circostante, sempre tenendo conto delle dovute differenze tra le varie città e regioni dell'Italia preunitaria. Nel complesso, si ha l'idea che, dal Trecento fino alla Rivoluzione francese, dopo la quale si fece strada il tema dell'emancipazione, il popolo ebraico sia stato sempre visto con sospetto. E se da un lato risultano poco diffuse le rappresentazioni degli ebrei con tratti somatici atipici o degradanti, molto presenti invece in Francia, dall'altro appare molto diffuso un antiguidaismo di matrice cattolica, che considerava gli ebrei "deicidi" che dovevano convertirsi per potersi salvare. Poco diffuse risultano nella penisola le accuse di essere propagatori di contagi, o legate agli omicidi rituali, che al contrario erano molto diffuse nell'Europa centrale e orientale.

Il primo capitolo (pp. 14-50) è dedicato all'immagine dell'ebreo nella letteratura trecentesca: scelta discutibile dell'autore è dedicare alla *Commedia* di Dante Alighieri appena quattro pagine (pp. 14-18), contro le diciotto dedicate alle novelle del Boccaccio (p. 18-36) e le quattordici su Franco Sacchetti e Giovanni Fiorentino (pp. 36-50). L'immagine prevalente degli ebrei, nella *Commedia* e nel *Decameron*, è influenzata dai pregiudizi coevi, relativi all'uccisione di Cristo; evento «che fu per li Giudei mala sementa» (*Inferno*, XXIII, 116 sg.). A fianco di questi stereotipi, vi è però anche rispetto per la costanza con cui gli ebrei seguono i precetti della Torah, usata da Dante per rimproverare ai suoi correligionari cristiani la loro decadenza morale e la corruzione in seno alla Chiesa. Stesso discorso si può fare per il *Decameron*, dove ha un'importanza fondamentale la novella dei *Tre anelli*: in cui il saggio ebreo Melchisedech, alla domanda del Saladino su quale fosse la vera fede, spiega con una metafora che solo Dio lo sa, in modo da non mancargli di rispetto e, al tempo stesso, restare fedele al proprio credo. Nel secondo capitolo

(pp. 51-86) emerge un contesto più frammentato per quanto riguarda la letteratura tra Quattrocento e Cinquecento: nella commedia cinquecentesca, ad esempio, si va da personaggi minori oggetto di disprezzo, come nel *Marescalco* e nella *Cortigiana* di Pietro Aretino, a protagonisti malvagi dei quali alla fine viene resa nota l'identità ebraica, come nel *Negromante* di Ludovico Ariosto. Questi *leitmotiv* si diffusero soprattutto prima che iniziasse la segregazione degli ebrei nei ghetti. Altro evento di grande portata all'epoca fu la cacciata degli ebrei dalla Spagna, che ebbe però solo un lieve impatto sulla figura dell'ebreo nella narrativa: tra i pochi casi degni di nota, vi è la trentaduesima novella di Matteo Bandello, che racconta di una disputa tra un frate domenicano e un «Re Ferrando» di Napoli, il primo contrario e il secondo favorevole ad accogliere i profughi ebrei. Sebbene non manchino luoghi comuni sugli ebrei usurai, Bandello tende comunque a dare un messaggio di tolleranza, in antitesi con la descrizione minuziosa della mutilazione fisica degli ebrei che si trova nelle *Facezie* di Poggio Bracciolini, l'autore che più di ogni altro ha delineato un'immagine sconcertante del rapporto ebraico-cristiano. Nel terzo capitolo, relativo al teatro comico tra Seicento e Settecento (pp. 87-128), si cominciano a trovare storie ambientate nei ghetti, in cui gli ebrei vengono ancora derisi; è il caso di alcuni versi nella raccolta *Scatola historiata* di Giulio Cesare Croce, in cui sono inseriti termini tipici del giudeo-reggiano e giudeo-bolognese. In particolare, egli si mostra particolarmente curioso per storie in cui due ebrei si contendono un'oca – al tempo dei ghetti, tra i principali alimenti della cucina ebraica – in storie come la *Rissa tremenda fra Mardochai e Badanai*. Il modello crociano viene adottato in molte città italiane, dove nelle commedie sia colte che popolari compare spesso la figura di un ebreo, deriso e schernito, cambiando solo il dialetto utilizzato a seconda del contesto. Infine, il quarto capitolo (pp. 129-205) tratta la letteratura nell'Ottocento e si apre con un breve estratto dell'opuscolo di Massimo D'Azeglio del 1848 *Sull'emancipazione civile degli Israeliti*. Durante la Restaurazione, si tornò ad un clima di ostilità e oppressione nei confronti degli ebrei dopo la libertà acquisita sotto il dominio di Napoleone. Ciò ebbe un riflesso anche nel mondo del teatro e della narrativa: nel romanzo postumo *Rafaella* di Silvio Pellico si parla degli ebrei come «di razza sciagurata», mentre nell'opera di Rossini *La Gazza ladra* compare Isacco, mercante che ricalca lo stereotipo dell'ebreo scaltro e attaccato al denaro. Accanto a questi esempi sorsero un filone di autori che si mostravano, invece, sensibili verso le condizioni degli ebrei oppressi, salvo tuttavia sostenere che il solo modo per sfuggire alle persecuzioni fosse la conversione; è il caso di Alessandro Manzoni, che nell'inno sacro *Il Nome di Maria* li spinge ad abbracciare Maria e, suo tramite, la fede cristiana: «Deh! a Lei volgete finalmente i preghi / Ch'Ella vi salvi, Ella che salva i suoi» (6 novembre 1812). In conclusione, il volume di Fortis è una guida utile per chiunque intenda approfondire la rappresentazione degli ebrei nella letteratura italiana, e come questa si è evoluta tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età contemporanea.